

“Nessuno ci può giudicare”

La campagna dell'Unione degli Studenti: ripensare la didattica e la valutazione per cambiare scuola e società.

Da quasi vent'anni in concomitanza con le riforme di stampo neoliberista, nel nostro paese si sta diffondendo, il concetto di “meritocrazia”. Il merito, e la retorica che ne consegue, viene utilizzato per giustificare la selezione nel mondo della formazione e l'espulsione nel mondo del lavoro; in entrambi i casi si tratta di processi autoritari e antidemocratici. Questa logica, basata sull'idea per cui solo chi “fa da se” debba andare avanti, si sta sempre più sostituendo al “diritto” anche nell'ambito dell'istruzione: se pensiamo al tema dell'accesso questa contraddizione si accentua, come per il voto di maturità che determina un punteggio per l'iscrizione ad alcuni corsi di laurea o il criterio di merito come parametro per l'attribuzione delle borse di studio.

La meritocrazia è un falso mito: non fa altro che aumentare le disuguaglianze e riprodurre subalternità fra i banchi di scuola. Vogliamo un'istruzione gratuita per dare davvero a tutti la possibilità di seguire i percorsi di formazione, presupposto senza il quale non può esserci qualità. Quest'ultima, tuttavia, non deve avere come carattere distintivo l'esaltazione dell'individuo, del “self made man”, ma tendere alla costruzione di competenze diffuse tra gli studenti che sappiano riprodurle e modificare l'esistente.

La scuola italiana, oggi, non guarda al *life long learning* come un obiettivo a lungo termine per il progresso del paese, bensì alla produzione di conoscenze statiche che si limitino a rispondere alle esigenze del mercato del lavoro di oggi, sempre più precarizzato e privato di diritti.

Con la riforma della “Buona Scuola” il Sistema Nazionale di Valutazione diventa lo strumento per esaltare il merito, la competizione e le classifiche, mettendo gli uni contro gli altri studenti, docenti, personale e intere scuole. Tramite i *Comitati di valutazione*, i *Rapporti di autovalutazione interni* e la logica premiale, si vuole trasformare il sistema formativo in un canale di selezione della società in cui, alla lotta tra poveri, si aggiunge un controllo ossessivo dei risultati.

La meritocrazia è il cardine di una riforma che non punta alla valorizzazione delle competenze ed alla crescita complessiva delle componenti della scuola, quanto a creare cattedrali nel deserto, scuole di eccellenza e scuole di serie B, tutte sottoposte alla selezione tramite il modello INVALSI che, non più relegato ai test di Maggio, diventa lo strumento della valutazione. Pensiamo che i test a crocette, che valutano delle nozioni a compartimenti stagni, non possano in alcun modo essere considerati alleati per una scuola che voglia puntare alla qualità.

Dall'inizio della scuola ad oggi, il dibattito su questo tema ha sempre dato per scontata la presunta necessità di una maggiore competizione e della valorizzazione del merito individuale. Perché la scuola deve smettere di formare e diventare un luogo di competizione? Può esserci un modello alternativo?

Per rispondere a queste domande abbiamo creato la campagna “Nessuno ci può giudicare”, con la quale vogliamo dare centralità alla valutazione come parte del processo di apprendimento al pari della didattica e non come mero “giudizio” asettico che calcola la produttività.

Se si vuole immaginare un nuovo modo di “fare scuola” necessita partire da domande basilari, che sono le fondamenta di tutti i modelli educativi, ovvero: a cosa serve la scuola e quale ruolo ha nella società?

In termini generali, l'istruzione e la conoscenza dovrebbero servire a cambiare rimodellando la società, la scuola dovrebbe formare gli studenti perché essi diventino capaci di trasformare il mondo che li circonda. Guardando ai processi che si sono susseguiti negli anni, alle riforme che i Governi hanno portato avanti, la risposta a queste domande sembra prendere una forma diversa.

Il sistema formativo è diventato l'organo deputato a disciplinare e controllare la collettività affinché riproduca i medesimi schemi esistenti.

Dalla Gelmini ad oggi si sono attuate delle riforme nell'ottica della razionalizzazione di risorse economiche, come nel caso degli 8mld di tagli in 3 anni, e sul piano interno delle scuole si è provato a cambiare gli “indirizzi” sperimentali, di fatto snaturandoli. Un riordino dei cicli così parziale, infatti, ha prodotto solo uno svuotamento dell'originaria inclinazione alla multidisciplinarietà che si aveva nella scuola italiana, pur con tutti i suoi limiti e difetti. L'idea che uno studente possa decidere all'età di 13-14

anni quale debba essere il suo percorso di studi, e che questo poi determini la sua canalizzazione nel mondo del lavoro, è figlia di un processo che sta pericolosamente trasformando il senso e il ruolo della formazione rendendola subordinata alle logiche del mercato. La “Buona Scuola”, in tal senso, completa questa trasformazione ponendo l’accento sul tema della valutazione e, dunque, del merito.

Quanto stiamo osservando nelle nostre scuole è che la valutazione è considerata come uno strumento di giudizio più che di presa di coscienza. Il giudizio, basato su ciò che è “giusto” e ciò che è “sbagliato”, diventa l’arma con cui punire gli studenti.

Nel 2008 la Riforma Gelmini reintrodusse il voto in condotta e modificò le norme che disciplinano la promozione: d’ora in poi sarebbe stato necessario raggiungere la sufficienza in ogni materia e rispettare il “limite delle 50 assenze in un anno”. Si voleva restaurare in qualche modo un modello di scuola volta al controllo dello studente. Quali sono le conseguenze tangibili di questo sistema?

Da un lato è evidente che delle restrizioni simili tendono a rendere sempre più arbitrarie le valutazioni che determinano la bocciatura o la promozione di uno studente, dall’altro bisogna ripensare la didattica concentrandosi sul rapporto valutatore-valutato e sulle ripercussioni che ogni azione “punitiva” ha sul gruppo classe e su quanto abbia senso punire l’errore.

Con la campagna “Nessuno ci può giudicare” vogliamo aprire un dibattito nel paese sulla possibilità dell’abolizione della bocciatura. Riuscire a smascherare le contraddizioni insite nella scuola di oggi passa dall’apertura di dibattiti interni alle scuole che vedano coinvolte tutte le componenti e che si pongano l’obiettivo di sperimentare nuove modalità, tanto sulla didattica quanto e soprattutto sulla valutazione.

E’ per questo che attraverso la presentazione di *Ordini del giorno* nei *Comitati di Valutazione* e nei *Consigli di Istituto* e attraverso l’istituzione delle commissioni paritetiche, la campagna diventa un modo per porre delle contraddizioni all’interno delle singole scuole.

Ne “La pedagogia degli oppressi” Paulo Freire sostiene che *“Il dialogo sia questo incontro tra gli uomini attraverso la mediazione del mondo, per dargli un nome, e quindi non si esaurisce nel rapporto io/tu”*.

La riflessione, dunque, passa tanto dall’evidenziare le falle di una valutazione quantitativa, quanto dal porre le basi per un’idea nuova di intendere il processo formativo. Questa deve avere come presupposto **una svolta radicale nella didattica italiana, volgendo lo sguardo verso metodi cooperativi ed inclusivi della componente studentesca, abolendo per quanto possibile le lezioni frontali e introducendo un dialogo costante tra docenti e studenti.** L’idea di istituire colloqui in cui a parlare con i docenti siano direttamente gli studenti coinvolti, vuole puntare alla loro responsabilizzazione, che non avviene con ordinari colloqui “scuola - famiglia” in cui si tende a riprodurre lo schema del controllo e della punizione “a catena”.

Un altro nodo da affrontare è quello della scuola come istituzione totale, ovvero un’istituzione che diventa strumento dello stato per reprimere le coscienze e renderle sempre più confacenti ad un modello educativo prestabilito.

A fronte dell’approvazione della “Buona Scuola” una nuova ondata repressiva ha invaso le nostre scuole, si sono accentuati gli episodi di ritorsione sull’andamento scolastico degli studenti che hanno espresso con azioni radicali il loro dissenso: da sanzioni disciplinari per chi partecipa a manifestazioni studentesche, a minacce di bocciature per chi ha occupato il proprio istituto. La criminalizzazione delle occupazioni studentesche si è accentuata in questo processo, sempre più di frequente; ci vediamo minacciati da denunce che vogliono snaturare il senso stesso dell’atto dell’occupazione.

Si sa, al contrario, che questo momento di riappropriazione ed autogestione di spazi scolastici è nodale, tanto nell’ambito della contestazione e dell’espressione di contrarietà ad un provvedimento in atto, tanto in relazione a quanto siamo capaci di creare momenti di discussione e presa di coscienza degli studenti: le occupazioni, infatti, sono momenti di crescita in cui sperimentare la nostra idea di scuola.

Incentivare la partecipazione studentesca, non punirla, è l’unico strumento per una scuola che vuole “creare”, valorizzando i saperi critici perché è dal superamento delle contraddizioni che nasce il cambiamento. Insomma, ripensare didattica e valutazione in Italia è possibile; lo dimostreremo presto con azioni, volantaggi e sperimentazioni di forme diverse di *fare scuola*. Vogliamo essere parte integrante del percorso educativo, non vasi vuoti da riempire di nozioni, nè numeri su un registro.